

# Marco Archetti

## Sette diavoli

ROMANZO



 GIUNTI

Marco Archetti

# Sette diavoli

 **GIUNTI**

I personaggi di questa storia sono tutti frutto di fantasia.  
Reali sono il loro mondo, la guerra, il Carmine, e il coraggio di una donna.

*Sette diavoli*  
di Marco Archetti  
«Italiana» Giunti

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia  
Prima edizione: aprile 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

Chi ha inventato la mia vita? Me lo sono chiesta mille volte.

Un fallito? Un pazzo? Un ubriaco sopra una caraffa?

Be', chiunque sia stato, gli venga il colera.

Uno pensa: chi mi ha dato i denti, mi darà il pane. Invece no, tutte balle, qui c'è solo la guerra.

La mia comincia così: ho dodici anni e scappo di casa.

Scappo perché il mondo è una porcheria e la vita non è a forma di confetto.

Ridi?

Io non ridevo.

Io avevo il cuore verde come una mandorla e volevo le cose che volevano tutti. Mi dicevo: un ultimo sforzo, stanno arrivando. Ma quelle non arrivavano mai.

Allora? Che ti prende?

Hai paura proprio adesso che sei costretto a guardarmi negli occhi?

La mia faccia sta scoppiando e la corda mi spezza il respiro. La sedia è sotto di me, irraggiungibile.

Vuoi sapere come si arriva fin qui?

Boia ladra, ci si arriva e basta. Chi l'ha detto che una donna può sopportare tutto senza impazzire?

Due giorni fa ero seduta sul letto, con una pistola. C'era

un uomo che mi amava e un altro a cui l'avrei fatta pagare.

In ventiquattro ore si è rovesciata la mia vita e adesso la scena finale è questa: io, una puttana, appesa a una corda. Che cosa è accaduto?

Ho il sangue in gola e tra poco sarà finita, ma non mi schioderò da qui finché non mi darai una risposta.

Non parli? Continuerò a domandare.

Me la farai pagare? Ci sono abituata.

Brucherà? Nessun inferno brucia più di una donna tradita.

Tu mi hai tradito, e questo con cui ti sputo, ti insulto e ti maledico è il mio ultimo respiro.

Ma aspetta. Forse non è ancora il momento di fare fagotto.

Forse sono di nuovo lì e tutto deve ancora iniziare. Forse il film sta per ricominciare da capo.

Sta accadendo davvero?

La luce è debole, la candela quasi consumata, eppure rivedo ogni cosa.

Sento una voce.

La riconosco.

È qui.

«Ehi, dico a voi. Avete sete? Avete fame? Volete pisciare?»

Cielo chiaro, qualche curva, il motore che scatarra.

La strada è gialla, farinosa. Siamo viaggiando tutti e tre su un camion.

Lui è magrissimo, in canottiera. Fuma, manovra il cambio e sacramenta.

Mi fa: «Mezz'ora e ci fermiamo a mangiare, va bene?».

Io non rispondo.

Io ho undici anni e un paio di zoccoli.

Io guardo Maurino che dorme col mento lucido di saliva e penso: che ci faccio qui?

Facile: mamma è morta e di papà non si sa niente. Ecco che ci faccio.

Poi per carità, qualche vicina mi ha anche aiutato, non dico di no. Però la guerra fa andare in guerra anche quelli che rimangono a casa, e alla fine ognuno bada soprattutto agli affari propri.

Ho chiesto perfino alle suore. Dopotutto erano in buoni rapporti con chi contava e potevano farmi avere notizie di mio padre, magari fargli sapere che mamma era morta. Era morto anche lui? Era stato catturato? Con la guerra non ci si capisce niente.

Ma anche così, zero. Non si cavava un ragno dal buco.

Poi passano un paio di mesi e un giorno mi viene in mente zio Alfredo, fratello della mamma – visto una volta, da piccola.

Lo dico alle suore, gli scriviamo, lo facciamo cercare.

Nel giro di due settimane viene giù ad Aprilia.

Parlotta con le suore, poi col proprietario della casa dove abitiamo.

Quindi sparisce per un pomeriggio intero e io non so più cosa pensare.

Il giorno dopo riappare con un autocarro e ci porta su con lui.

«Su dove?»

Lungo la strada mi fa: «Io e tua madre non ci sentivamo da un pezzo. I nostri rapporti erano così e così, ma che c'entra? Io l'ho sempre amata».

Dice: «Povera donna, morire così».

Dice: «Vedrai, a Brescia non si sta poi male».

Intanto io guardo fuori dal finestrino – strada piatta, spiazzi desolati, qualche militare.

Poi una coda, un controllo.

Gente a piedi.

Maurino abbassa il vetro e si prende il vento in faccia.

Ridacchia.

Poi si addormenta e si risveglia, si addormenta e si risveglia.

Chiede mille volte: «D-dove s-stiamo andaaando?».

Zio Alfredo continua a ripetere che si occuperà di noi per ogni cosa e che mi farà finire le elementari.

«Come se l'avessi promesso a mia sorella sul letto di morte» giura mentre mangiamo una minestra sporca in una locanda buttata come un dado in mezzo ai prati, sul bordo polveroso della statale.

Maurino beve la minestra in quel modo che faceva sempre arrabbiare mamma, succhiando. E mentre lo fa... be', mentre lo fa io scoppio a piangere.

Così, dal nulla.

Non avevo detto una parola per tutta la mattina, sentivo un cocomero in gola, ed ecco che il cocomero si disfa all'improvviso.

Zio Alfredo non sa cosa fare.

Io non voglio continuare a versar lacrime davanti a uno che non ho mai visto, così mi copro la faccia. Però non c'è verso di fermarmi.

La locanda è vuota, un gatto fa la fisarmonica contro una botte, fuori c'è una camionabile da cui si alza più polvere che dal deserto, e io lì, come una cretina, che piango senza ritegno.

Maurino mi fa una carezza e mi chiede: «P-posso andaaare fuori a g-giocare?».

Lo accompagno e vado a nascondermi in un cesso piccolo e quadrato, sul retro del cortile.

Mi pulisco il naso e torno dentro.

Zio Alfredo è al bancone che sta parlando con una cicciona.

La cicciona mi fa: «Stai meglio, piccoletta?» e si volta a cercar sigarette in un cassetto. «Se passa di qua Toni gli faccio presente che l'hai cercato» dice di spalle.

E zio Alfredo: «Conto su di te».

Quindi riprendiamo il viaggio.

Lui chiede se conosco *Parlami d'amore Mariù* mentre si scava col dito nel naso. Ha orecchie dritte e pelose da animale, e denti storti.

Poi Maurino comincia a spazientirsi e chiede ogni dieci minuti quanto manca.

Io gli rispondo ogni volta.

Lui lo richiede, io gli rispondo.

Boia ladra, davvero un viaggio assurdo: uno sconosciuto che si raspa le narici e Maurino che mi martella.

Alla fine arriviamo a Brescia e ci stabiliamo in questa casa sgangherata in via Milano.

E in effetti finisco la quarta elementare.

Porta Venezia, scuola Edmondo De Amicis, annesso c'è anche l'istituto per ciechi: quattro ore la mattina, poi resto anche a pranzo.

Ci sono lunghi tavoloni di legno col buco per le scodelle.

Otteniamo di far mangiare lì anche Maurino, me lo tiro dietro dalla mattina, e durante le lezioni lui se ne sta buono in cortile a trotterellare da un bidello all'altro.

A scuola non mi trovo molto bene, ma meglio di niente; più che altro, quando vien fuori che sono di Aprilia, gli altri cominciano a prendermi in giro e a dirmi che puzzo, che non mi lavo, che ho i capelli rossi e un fratello scemo.

Prima di mangiare recitiamo sempre la preghiera.

Poi la maestra dice: «Saluto al Duce!» e noi dobbiamo rispondere: «A noi!».



Senonché, quel maledetto giorno, non so cosa salta in mente a mio fratello.

La maestra dice: «Saluto al Duce!».

E lui, anziché rispondere: «A noi!», aspetta che gli altri abbiano detto la loro frasetta, tossisce, e nel perfetto silenzio, tutti ancora in piedi, spara: «M-meeerda ai b-buoi!».

La maestra fa due occhi così.

Io sento una caldana violenta nella pancia.

Smettiamo tutti di respirare, come morti all'improvviso.

Lui ride. Prima a bassa voce, poi gli prende la mano e finisce che si sganascia proprio, col suo corpo di scimmia che ballonzola e si scuote.

La maestra è una statua di sale.

È come se all'improvviso potesse cadermi addosso un quintale di qualcosa.

E penso: questo è un guaio.

Un magrolino vicino a me dice a mio fratello di smetterla.

Lui la smette.

La maestra lo chiama a sé, e a quel punto mi si gela il sangue.

Maurino ci va, ignaro e barcollando, ancora ghignante. Un pagliaccio al patibolo.

Quando è a tiro, la maestra comincia a dargliele.

Gli molla un ceffone dopo l'altro, una raffica velocissima – schiaffi, schiaffi, schiaffi, si faceva fatica a contarli.

Poi una pausa.

Gli grida: «Imbecille che non sei altro!» e riprende.

A un tratto non fa nemmeno più pause e si accanisce su quella testa di disgraziato, di ritardato, ma dico, cosa voleva ottenere?

Nello stanzone non vola una mosca, tutti spaventati e rimpiccioliti da quella bestemmia sul Duce e dal gran menare.

La maestra è tutta rossa.

Io piango e strillo di lasciarlo stare, ma lei non ne vuole sapere.

Allora mi butto verso la cattedra, senonché un bidello mi afferra e mi trattiene per un orecchio: «Dove vai? Dove credi di andare?».

A quel punto grido di smetterla e di darle a me, non a lui, perché lui è stupido, non è normale, non sa nemmeno quel che gli esce dalla bocca.

Ma la maestra se ne frega e continua a far andare le mani. «Non ti vergogni? Non ti vergogni?» e giù sventole, spintoni e manrovesci. «Il Duce ti dà da mangiare! Ingrato! Ingrato!» e per ogni «ingrato» gli spiattella una manata sul muso più forte della precedente.

Poi ci lasciano tornare al posto.

Io la minestra non l'ho nemmeno finita, Maurino invece sì. Per fortuna dopo due minuti gli passa tutto – oddio, non è che gli passa, diciamo che non se lo ricorda; ha una testa piccolissima, povera anima mia, e dentro ci sta poca roba.

Quando siamo tornati a casa ero stanchissima e non avevo nemmeno il fiato per parlare.

Per strada sputavo mille volte credendo di stare meglio per il solo fatto di sputare, ma più sputavo e più sentivo la gola incordata e schifosa; e più la gola era incordata e schifosa, più avrei voluto uccidermi lì per la via, mentre tutti intorno a me correivano come topi impazziti.

Guardavo quelle facce brutte e impensierite fino alla cattività, quei corpi secchi e affamati, e pensavo: cosa c'è da salvare? Cosa c'è che vale la pena? Non è meglio essere morti del tutto, se si è morti a metà? Dobbiamo dimostrare riconoscenza a uno che ci dà una minestra in cambio di tutta questa paura e tristezza di vivere? E perché mai?

Ma i guai erano solo cominciati. E, come si dice, dopo i lampi, il temporale.

Perché dal giorno successivo quella minestra schifosa me la devo guadagnare da capo: la scuola ci toglie il permesso di mangiare lì.

Zio Alfredo non muove un mignolo.

Quindi di mattina mi devo alzare ancora prima e portare Maurino alla Adelaide, quella che abita di sopra.

Poi a scuola, e via di corsa di nuovo, lo vado a riprendere quando torno.

Così va peggio, sempre peggio, perché io ogni giorno ero sempre più arrabbiata.

Pensavo che qualcosa doveva succedere, e che così non andava, non c'eravamo proprio.

Mi ripetevo: «Speriamo che papà torni presto, arrabbiato nero anche lui, così gliela farà vedere a tutti questi cani che ci vogliono male».

Ma un giorno arriva la notizia che papà è ufficialmente disperso.

«Dunque, morto» fa zio Alfredo.

Così io scappo di casa.

Scappo perché dice che non posso più andare a scuola e non ci si può permettere che io perda tempo sui libri.

Guardo la minestra nel piatto e tiro su il cucchiaino come se pesasse una tonnellata.

Fisso la parete unta e annerita davanti a me.

Poi vado a letto.

La mattina dopo, quando viene a svegliarmi, non aspetta nemmeno che mi si spicichino gli occhi; sembra un uccello impagliato, in quella vestaglia – le sue orecchie da animale sono dritte, i peli che escono fuori.

Accende un fiammifero sfregandolo contro il muro, dà fuoco a un fuso di carta di giornale, lo butta nella stufa, e nel grattare dell'attizzatoio dice che questo cavalier Frugoni, amico suo carissimo, ha uno scatolificio in piazza Loggia.

Dice: «Ci saranno altre ragazze come te, sarò un po' come andare a scuola. Tutte insieme e tutte della stessa età. Non ti accorgerai nemmeno della differenza».

Dice che avrà un bel grembiule e mi troverò bene.

Dice: «E poi la quindicina ci torna comoda. Adesso le cose si mettono male, mi hanno licenziato, c'è la guerra, devo trovare un nuovo lavoro. Però intanto l'ho trovato a te, è già un passo».

Certo, penso.

Un gran passo verso una merda di vacca.

Così il giorno dopo mi ci presento, a questo lavoro che lui mi ha gentilmente trovato.

Il cavalier Frugoni mi accoglie e mi spiega una cosa e poi un'altra.

Mi prende sotto braccio e mi dice che gli scaricatori buttano per terra questi pacchi da 25 chili l'uno di fogli di cartone un metro per un metro, che avrei dovuto trascinarli dentro il magazzino e poi slacciarli – «Vedi? Vedi come si fa?» –, quindi sedermi a quei macchinari grandi come armadi, regolare i coltelli a seconda del tipo di scatola, infilare il foglio e via.

Dice: «È molto facile».

Vorrei rispondergli: «Boia ladra, se è molto facile, perché non te lo fai tu?».

Invece lo devo fare io. Tutti i giorni. Dalle nove alle sei.

E penso: si vede che a quell'animale di zio Alfredo non gliene frega proprio niente. Questa trovata di mettermi a lavorare è solo fatica risparmiata per lui, altro che storie. Ha fatto del

suo meglio per incastrarmi: addio Aprilia, addio tutto – adesso addio anche alla scuola?

Che lui non lavorava mi era stato chiaro da subito e io avevo fatto finta di credergli, del resto finché andavo a scuola e non mi rompeva le scatole, che mi fregava di quel che faceva? Perché cercarmi guai? Voglio dire, finché mangiavamo. E poi, a dirla tutta, mi faceva un po' paura. Così, se aveva bevuto e si arrabbiava, io gli davo ragione su tutto. Sarei entrata zitta in un forno acceso pur di non rischiare di prenderle.

Ma adesso cambiavano le carte in tavola. Eccome se cambiavano.

Adesso mi stava buttando in mezzo alla strada, a lavorare al posto suo. E a me non piaceva per niente.

Dopo il primo giorno di lavoro, tornando a casa, penso che se ci fosse la maniera di farlo sapere a papà, di certo si tirerebbe su dalla tomba per riempirlo di botte.

Ce l'ho proprio davanti agli occhi, vestito da soldato, che lo uccide di schiaffi. Io sono lì che guardo la scena, rido e dico: «Su, dagliene un altro. Un altro solamente. Anche per quella volta che mi ha chiamata imbecille perché mi era caduta la forchetta».

Ma alla fine non si può vivere sempre in guerra, no? E i sogni non si mangiano.

Dunque tiro avanti e al lavoro ci vado per tre mesi.

Poi, una sera, complice una giornata in cui il cavalier Frugoni mi aveva sgridato mille volte, ecco che camminando per via San Faustino, nel tornare a casa, mi viene l'idea di scappare.

Scappare *davvero*, intendo.

E come quando in una stanza buia si spalanca una finestra all'improvviso, la mia vita mi appare per quella che è: con gli insulti che becco al lavoro e il ghigno vomitevole di zio Alfredo.

Mi chiedo: «Chi cavolo me lo fa fare? Chi?».

Eppure lo faccio ogni giorno. E stringo i denti. Ma posso stringere all'infinito?

Così cammino.

Penso e cammino.

Penso, cammino e faccio fantasie.

Mi ripeto: è un attimo, non ci vuole niente.

Risalgo via San Faustino e agisco come in sogno; e anziché tornarmene indietro verso via Milano, passo oltre e salgo alla montagnella.

Lancio un'occhiata alle spalle e decido di andare ancora avanti, dopotutto cosa potrà mai accadermi?

Intanto cala la sera, l'aria mi carezza la faccia e io cammino in salita – odore di cespugli.

Vado avanti finché piove: all'inizio sembrano solo due gocce, poi aumentano. Come pentole che cadono da una credenza, un tuono.

Ma tiro dritto e penso: cammino fin dove riesco, poi passerò la notte nella boscaglia e mi sveglierò in un fienile. Di giorno farò il giro lungo per non farmi scoprire e me ne andrò per la campagna con un bastone.

Sì, mi piace.

Bella idea.

Sono qui e ci resto.

Son mica così fessa da tornare a casa, siamo matti? Dopo otto ore di sgobbo, farne altre tre in quell'appartamento puzzolente? E per cosa, poi? Per vincere una medaglia?

Pulisci la cucina! Rifai i letti! Non hai spazzato bene! Ripassa il pavimento!

Agli ordini, capo.

E intanto il capo cosa fa? Se ne sta al bar finché è completamente fradicio e lo riaccompagnano a casa due dei suoi amici,

i più brutti, i più storti, i più sbragati senza decoro con cui va in giro.

Loro, la guerra, la fanno all'osteria. A me la guerra m'ha portato via mio padre, invece.

E lui, con quelle orecchie schifose e i vuoti tra un dente e l'altro, se ne sta a sbraitare su una sedia di paglia che il guaio per Mussolini è non averlo al fronte... E gli altri, strabici, sciancati, in coro: «Se non avessi quella cosa al cuore, Alfredino, gliela faresti vedere tu agli inglesi».

Così cammino e mi domando: chissà che ora s'è fatta.

Ho dodici anni, scappo di casa e non ho un orologio – è passato un secolo o un momento?

Intorno a me la città diventa prato, sterpaglia, canti di rane.

Cammino ancora e mi viene in mente che ho fame e accidenti, non ho pensato a questo inconveniente. Ma decido che morire è nei rischi, cosa me ne frega di restare in vita a tutti i costi? Mica ho nulla da difendere. Trattata come una pezza da piedi e messa sotto a lavorare, ho solo da aggrapparmi a me stessa.

Poi smette di piovere e mi viene in mente Maurino.

Boia ladra, come avevo potuto non pensarci?

Dovevo trovare una soluzione.

Potrei esplorare un po' la campagna, immagino, diventare padrona del luogo e poi passare a rapirlo il più presto possibile per non lasciarlo nelle mani di quel maiale...

No, non posso permettermi di morire: devo tornare da lui.

Passerò la notte, cercherò un bastone appuntito e me ne andrò in giro. La gente mi conoscerà e mi daranno da mangiare, diventerò famosa per tutto il monte e metterò su una banda.

Poi tornerò da zio Alfredo, quel farabutto, a piantargli un chiodo nella schiena.

Così va a finire che gli parlo ad alta voce, come se ce l'avessi davanti: «Maurino, devi resistere, io torno a prenderti».

Ma all'improvviso ecco che il buio crolla sulle cose.

Il vento si fa freddo e fruga nei prati.

Vedo sempre meno, sempre meno, sempre meno; finché proprio non ci si capisce niente.

Scelgo un albero e mi ci riparo.

Batto i denti, e manco a dirlo, si scatena di nuovo il temporale.

A un certo punto, nel buio, mi sembra di vedere qualcosa che si muove. Una massa scura.

Il sangue mi guizza nelle vene e il cuore mi salta in bocca: un lupo? una bestia? un poliziotto?

Penso: ho dodici anni, non voglio lavorare, e mi trovo qui per morire – che bellezza.

Non riesco a non pensare a Maurino.

Sarà ancora dalla vicina? E se quella poi doveva uscire? L'avrà lasciato solo o l'ha riportato da zio Alfredo? E se non l'ha trovato? E se quello è ancora al bar? E se è ubriaco?

Cara la mia Egle, non è stata una grande pensata quella di scappare così.

Il buio è un buco e mi scappa la pipì.

Alla fine cammino un altro po'.

Vado a casaccio, ma sempre dritto.

Davanti agli occhi la pioggia fa scarabocchi fitti oltre i quali non vedo un'acca, i tuoni spanciano l'aria a ripetizione, e ogni rumore e sussurro di animale mi spaventa.

Ma ecco che all'improvviso mi sembra di vedere una luce.

Mi fermo un momento, ho un fiume gelato che mi scola dentro la camicetta.

Stringo gli occhi: la luce è piccola e gialla. Sembra tremare



un po', come un pesce immobile sul fondo di un lago. Ma sono sicura che c'è.

Riprendo a camminare e punto la direzione della luce, anche se nel grumo di pioggia e buio non riesco a capire a quale distanza si trovi.

Mi dico: chi se ne importa della distanza, in ogni caso non sono perduta; chiederò di dormire, chiederò un pezzo di pane.

Allora mi metto a correre.

Perdo uno zoccolo e ci metto un po', a fermarmi, perché slitto nel pantano.

Affondo i piedi in un fango schifoso e torno indietro a cercarlo.

Frugo col piede.

Niente.

Mi metto in ginocchio e raspo con le mani.

Niente.

Il mio zoccolo: senza quello non vado da nessuna parte.

Cascate sul collo e per terra, un merdaio vero e proprio.

Ma che ci potevo fare? Al diavolo anche lo zoccolo.

Però non mi piace di averlo perso.

Intanto la luce gialla è sempre più vicina.

Ho una paura folle di dove metto i piedi perché tutto è molliccio, l'erba è alta e io ho il terrore delle serpi.

La luce è là, e filtra male, sparsa, da una finestrucchia. Sembra una capanna.

Mi prende la paura.

Ho il cuore che va ancora più veloce e penso: ora svengo. Sola come sono, senza uno zoccolo, senza sapere chi c'è là dentro, a quest'ora della notte.

Ma ho fame e sono più zuppa di una spugna.

Mi avvicino.

Busso.

Non sento alcun rumore provenire dall'interno.

Dovrei scappare?

La luce è di candela.

Penso che se qualcuno mi vuol fare del male, qui è libero di farlo e nessuno lo saprà mai; ma del resto, se qualcuno mi farà male, morirò andando di sicuro in paradiso, e allora sì che mi divertirò a far schiantare atroci disgrazie sulla gobba di quei cani del lavoro.

Busso ancora e mi affiora l'amaro in gola: chi è questa gente a cui sto chiedendo aiuto? Perché mi trovo qui? Perché mi piove tutta l'acqua del mondo sulla testa?

Che ci faccio nel pantano fino ai ginocchi, conciata come uno spaventapasseri? Perché sto prendendo a pugni questa porta?

Mi sento sola e stupida.

Poi la porta si apre.

*Continua in libreria...*

«Siate i benvenuti, ipocriti maledetti.  
Salvate la vostra vita e fotografate me,  
il diavolo, l'anima persa, il fuoco che  
brucia ogni cosa.»

Se si potesse sposare una frase, è con questa che passerei il resto della mia vita: «Storie, storie, storie: per me non esiste altro». L'ha detta Malamud, uno scrittore che amo, e in effetti le storie sono l'unica ragione che, con gioia feroce, mi spinge ad aprire un libro. Io voglio solo servire la storia che racconto e svanire dentro di essa.

*Sette diavoli* è il romanzo della vendetta e del riscatto di una donna che, alla fine, costringe Dio ad abbassare lo sguardo. È teso come una fucilata.

L'ho scritto con amore e con furia.

M.A.

ISBN 978-88-09-78179-5



9 788809 781795

59124R

€ 12,00